

L'INVENZIONE LINGUISTICA NEL LESSICO ITALIANO
DELLA GRANDE GUERRA. *CAPRONI E FIFHAUS*
*The Linguistic evolution of Italian Military Slang during the Great
War. Caproni and Fifhaus*

Benedict BUONO

Universidade de Santiago de Compostela

Fecha final de recepción: 10 de junio de 2018

Fecha de aceptación definitiva: 2 de septiembre de 2018

RIASSUNTO: A cent'anni dal conflitto che dilaniò l'Europa, con conseguenze che sconvolsero l'assetto politico e sociale dell'Italia fino alla metà del Novecento, è doveroso un momento di riflessione sul rinnovamento linguistico in atto nelle file dell'esercito italiano dal 1915 al 1918. Dalle trincee, vero crogiuolo linguistico per milioni di italiani, provenienti da tutte le regioni e da tutti i ceti sociali, si diffondono parole nuove, molte delle quali effimere, che testimoniano uno spirito giocoso e fortemente satirico, quasi a scongiurare gli orrori della guerra. Il mio studio si prefigge di analizzare i principali meccanismi creativi legati ad aspetti satirici e deformanti del linguaggio, presenti nel gergo militare italiano della Grande Guerra.

Parole Chiave: storia della lingua italiana; lessico militare; Grande Guerra; Prima Guerra Mondiale.

ABSTRACT: A hundred years after the end of the conflict that tore Europe apart, with consequences that shook the political and social structure of Italy until the mid-twentieth century, we must reflect on the linguistic renewal that was developing in the Italian army from 1915 to 1918. From the trenches, a true linguistic melting pot for millions of Italians, coming from all regions and from social classes, new words spread, though much of them were ephemeral, which testify a playful and strongly satirical spirit, almost to avert the horrors of the war. My study aims to analyze the main creative mechanisms related to satirical and deforming aspects of language, present in the Italian military slang of the Great War.

Key words: history of the italian language; military slang; great war; world war one.

*A mio nonno, Giuseppe Carrarini,
Classe 1897, 1004ª Compagnia mitraglieri
1915-1918.*

A tavola, in risposta al brindisi del nostro generale, S.E. il generale Cadorna ha detto che il nostro fronte è qui, il meno profondo e che l'offensiva austriaca è un «bluff». «Comunque – egli ha concluso – bevo alla salute della bella divisione che saprà morire tutta, sino all'ultimo uomo piuttosto di cedere un solo palmo di terreno...». Come Sua Eccellenza concili la nostra salute con la morte non sono riuscito a capire... (Frescura, 1981: 169).

1. IL GERGO MILITARE NELLA GRANDE GUERRA

Il gergo militare italiano, pur non avendo una lunga storia alle spalle¹, si è aperto progressivamente alla lingua comune, come conseguenza della militarizzazione di massa e della partecipazione alle burrascose vicende belliche del Novecento: voci prima relegate alle caserme, infatti, iniziarono ad entrare nel repertorio degli utenti comuni, spesso ignari della provenienza settoriale di quei termini. La mobilità geografica dei giovani coscritti, che caratterizzò l'esercito unitario fin dalle origini, contribuì alla perdita della consapevolezza della matrice originaria di molte parole, circolando da caserma a caserma senza precise connotazioni diatopiche (Scavuzzo, 2015: 10-11). Oggi, per esempio, pochi avvertono la provenienza gergale di voci come *lavativo*, *pignolo*, *scalcinato* o espressioni *fare la firma*, e meno ancora l'origine dialettale di *arrangiarsi*, *fesso*, *battere la fiacca* o *piantare una grana*².

Il gergo militare si forgia durante la Grande Guerra, si adegua ai nuovi alleati e alle tecnologie recenti nel secondo conflitto e prosegue fino ai nostri giorni con le missioni di pace, rinsaldandosi nei decenni del dopoguerra attraverso il servizio militare obbligatorio (la *naja*, per intenderci). Prima del 1915, le condizioni per la nascita di un gergo militare a scala nazionale non erano del tutto favorevoli: le reclute, spesso provenienti da regioni che avevano avuto solo eserciti di professionisti, accettavano di malavoglia una leva militare che durava, fra l'altro, cinque anni. Mancava lo spirito di corpo, i paesani si cercavano tra di loro, chiudendosi in gruppi regionali esclusivi, sotto l'ala protettrice di un ufficiale della loro zona. Quindi, le voci entrate nella lingua comune prima della Grande Guerra appartengono all'ambiente

¹ «L'esercito italiano, nato dopo il 1861, si innestò sul tronco dell'Armata Sarda. Nei quadri degli ufficiali erano stati immessi gli Emiliani di Manfredo Fanti, i Napoletani provenienti dall'Esercito Borbonico, i Toscani del disciolto esercito granducale, i Milanesi (e più tardi i Veneti) che avevano servito nell'Esercito asburgico, i Garibaldini; ma, per numero e per prestigio, su questo mosaico disunito primeggiavano gli ufficiali piemontesi» (RENZI, 1966a: 91).

² Infatti, mentre *battere la fiacca* e *piantare una grana* sono piemontesismi, *arrangiarsi* e *fesso* sono napoletanismi (RENZI, 1966a: 89-92).

degli ufficiali (Renzi 1966: 93-94)³, dove «il dialetto più usato era il piemontese, o il napoletano a seconda del colonnello settentrionale o meridionale» (De Bono, 1931: 132). Nuove condizioni si crearono durante il primo conflitto mondiale. Uno dei fattori principali, e di certo il più evidente, fu la mobilitazione di massa all'incirca cinque milioni di italiani di sesso maschile nati fra il 1874 e il 1899, ed anche di classi più vecchie e più giovani, inquadrati nell'esercito regolare, nella Milizia Mobile e la Milizia Territoriale, che favorì lo stretto contatto fra classi sociali diverse e geograficamente differenziate. Inoltre, l'uniformità e la compattezza del nuovo «sermo militaris» erano garantite dalla presenza di un fronte unico e continuo, una linea quasi immobile dalle Alpi al mare, e per tutti i soldati più o meno lo stesso genere di guerra, la «guerra di trincea», rispetto al gergo nato e sviluppatosi durante la seconda guerra mondiale, con le truppe italiane disperse su più fronti, dall'Africa alla Russia (Artesi, 1997: 10-11), senza contare l'atteggiamento, per così dire, camaleontico nei confronti di alleati e nemici, che favorì il contatto, più o meno amichevole, con numerose lingue straniere⁴.

È stato sottolineato che il *contrappunto umoristico* è una delle spinte creatrici preponderanti di questo linguaggio forgiato nel fango delle trincee, tant'è vero che se n'erano già accorti gli studiosi negli anni a ridosso del conflitto. Ricordo, a questo proposito, le parole di Ferrari, secondo il quale le 100 parole dell'argot militare da lui registrate

hanno un certo valore dimostrativo, perché fanno vedere come l'indole bonaria dei nostri soldati non si smentisse mai, neppure fra i maggiori disagi della guerra. Il soldato sapeva cioè sorridere delle fatiche e dei pericoli ed il suo stesso chiamare il superiore «il nemico» rappresentava un modo come un altro di distrarre il suo pensiero dalle realtà terribili che lo circondavano. Giustamente P. Jahier, valoroso come soldato, quanto come letterato e psicologo, trovava che la frase più rappresentativa dello stato d'animo comune nelle trincee era quella scritta da un ignoto fantaccino sulla parete di una trincea «*Canta che ti passa*» (Ferrari, 1919: 73).

Negli anni '30, Francis Guercio ribadiva questo aspetto ludico, affermando che i soldati al fronte⁵

³ Questa affermazione non è del tutto condivisa da PAGANO (2015: 36), secondo il quale i termini militari preunitari attesterebbero «una valenza connotativa tanto più marcata quanto più eterogenea era la composizione del gruppo sociale che li usava» e che «traducono la differenza del gruppo militare rispetto al resto della società che si perpetua e rinnova da sempre» (PAGANO, 2015: 36).

⁴ Non è un caso che, in questo periodo, si sia formato uno speciale linguaggio degli internati militari in Germania, i quali, venuti a contatto con i lavoratori stranieri e seguendo il loro esempio, parlavano uno speciale tedesco stereotipato in poche formule che potremmo definire «tedesco internazionale», comprensibile per un russo, come per un francese, un olandese o un greco (ARTESI, 1997: 10-11).

⁵ Giulio MELE si chiedeva: «Il fronte o la fronte? Pare che abbia ormai attecchito la forma maschile» (1941: 50). In effetti nel periodo bellico su usava spesso al femminile.

crearono in massima parte un linguaggio che era l'espressione dello stato d'animo d'allora [...] in cui predominava, accanto alla tensione estrema della mente e quindi dell'immaginazione, un bisogno di svalutare, di sminuire la tragicità degli avvenimenti. Al fronte, per non essere sopraffatti dall'immane situazione, si sentiva la necessità di rendere famigliari e anche risibili tutti gli oggetti e tutte le azioni, dai cannoni alle sigarette, dal tic nervoso alla morte più cruenta. Donde una tendenza continua alla caricatura, alla litote e alla trivialità. [...] In questo nuovissimo *sermo militaris* ci sono molte parole e frasi create evidentemente lì per lì, ma ve ne sono poi molte che hanno una storia, che provengono dagli svariati dialetti italiani, dal gergo di caserma, da antichi gerghi furbeschi, e perfino dalla lingua del nemico» (Guercio, 1932: 126).

Secondo le testimonianze or ora citate si avverte, in questo approccio giocoso all'esperienza bellica⁶, l'espressione corale di una funzione catartica del linguaggio, quasi a scongiurare e lenire i disagi che la vita di trincea comportava. Infatti questa vena umoristica, già presente nel linguaggio militare postunitario e prebellico (Pagano, 2015: 36-37), si adeguò alle condizioni psicologiche imposte dal nuovo ambiente: «Là dove la punteggiatura è fatta di ululi e scoppi, anche le parole mutano, si intonano a queste interpunzioni fragorose»⁷. Una *vis comica* che investe specifiche aree semantiche della vita militare, come le armi e le munizioni (*motocicletta, gobbo, pipetto*, tutti sinonimi di mitragliatrice), i corpi e le specialità militari (*la Terribile, la buffa, ascaro-gallina*), i materiali di equipaggiamento (*armadio* «zaino», *portacicche* «giberne», *argenteria* «oggetti in dotazione»), le condizioni di vita nelle zone di guerra (*pallida* «sifilide», *macedonia* «sigarette», *tagliare la corda*), i gradi e le gerarchie (*cap-pellone* «recluta», *mangiafirme* «sottufficiale», *firmaiolo* «sottufficiale che prolunga la ferma»), i rapporti con il nemico (*chiodo, grappon, ludero*, tutti sinonimi di soldato germanico)⁸. In questa sede mi soffermerò su due dei campi semantici precedentemente segnalati, in cui si passa spesso dal semplice umorismo a una denuncia più incisiva, talora impietosa e corrosiva. Nelle aree prescelte possiamo individuare due caratteri tipici del gergo: un segno di distinzione sociale – in questo caso «borghese» *vs* «militare» –⁹, identificabile nell'intrinseca specificità semantica delle voci, accanto a un intento crittologico, più o meno velato, con una spiccata funzione di unione, di isolamento e di difesa¹⁰.

⁶ «Ma è proprio delle formazioni gergali di fa ragire il meccanismo del riso, come momentanea liberazione dal peso delle cose» (RENZI, 1966b: 131).

⁷ F. Rivetta citato in PAGANO (2015: 40).

⁸ Le voci citate sono tutte registrate nel *Militär-Wörterbuch für den Dolmetschspeteldienst*, un glossarietto dei termini militari più usati dalle truppe italiane durante il conflitto, elaborato dallo Stato Maggiore di Von Conrad nel 1918 (CORTELAZZO, 1971).

⁹ Tant'è che era diffusa l'espressione «andare (tornare) in Italia» (GUERCIO, 1932: 131), per «andare (tornare) dal fronte o dalla zona di guerra al proprio paese», quasi a sottolineare l'assoluta estraneità del soldato alla vita borghese.

¹⁰ Non voglio qui approfondire lo spinoso argomento della distinzione fra «gergo» e «linguaggio settoriale», per cui rinvio alla minuziosa trattazione di PAGANO (2015: 19-34).

2. I GRADI E LE GERARCHIE

Per comprendere a fondo i meccanismi e le spinte creatrici di appellativi ed espressioni legate all'esercizio dell'autorità, dobbiamo, seppur brevemente, ricordare in quale modo fu condotto gran parte del conflitto, almeno fino alla disfatta di Caporetto. È ormai condiviso da gran parte della storiografia un giudizio negativo nei confronti della classe dirigente italiana, politica e militare, per la sua incapacità di promuovere la partecipazione ideale agli obiettivi di guerra da parte della grande massa dei combattenti, che portava in primo piano il problema di garantire l'obbedienza delle grandi masse di soldati mobilitati¹¹. Questa preoccupazione fu risolta con il ricorso a una repressione spietata, e all'assoluto disinteresse per i bisogni e per la dignità stessa dei combattenti. Per impedire ogni sbandamento e insubordinazione si doveva ricorrere alla funzione dei tribunali militari, ligi a un codice militare (quello del Regno di Sardegna) particolarmente rigido e severo, che trasformava ogni trasgressione «in presenza del nemico» (dal mancato rientro da una licenza all'autolesionismo) in reato gravissimo. Analoghi criteri di rigido controllo della truppa vigevano sul campo di battaglia: la fanteria veniva impiegata in formazioni massicce, che permettevano agli ufficiali e ai carabinieri di controllarle, ed erano spinte al combattimento a ranghi serrati al fine di impedire ogni dispersione o fuga (De Bernardi e Ganapini: 358-359). Non deve quindi sorprendere un certo accento di risentimento e di reazione verso i propri superiori e chi ne garantiva, fin troppo energicamente, la disciplina, vale a dire, i carabinieri. I soprannomi più diffusi per costoro erano *aeroplani*, *velivoli*, *caproni*, *fratelli Branca* e *angeli custodi* (Mele, 1941: 23, 25). I primi tre termini traggono origine dal caratteristico copricapo dei carabinieri, la *lucerna*, rivestita, in zona di guerra, di un telino di tela bigia, che ricordava la sagoma dei biplani dell'epoca. La voce *Caproni*, oltre all'evidente richiamo all'ovino provvisto di corna¹², rinvia al nome di un velivolo da bombardamento contemporaneo, il Caproni appunto, fabbricato dall'omonima azienda aeronautica italiana, fondata nel 1910 da

¹¹ Se ne rendeva perfettamente conto Attilio Frescura, che osservava, ascoltando una canzone in voga fra i soldati: «Vittorio Emanuele / ha scritto alla regina: / se vuoi veder Trieste / te la mando in cartolina» [...] Ah se i giornali, che sono letti dai rimasti e anche dai combattenti, pensassero che non è con la retorica che si tiene alto il morale dei combattenti, bensì dicendo loro la verità, educandoli alla verità, onde non passino da una delusione all'altra, sino alla ribellione!... Perché le strofette "disfattiste" il soldato ve le canticchia sotto il naso per reazione alla vostra pessima propaganda retorica» (1981: 168).

¹² «Rapporto di un carabiniere: "Circa le 19.30 del 16 corrente [1917], mentre il sottoscritto carabiniere a piedi Puleggia Salvatore di questa sezione eseguiva in paese un servizio di pattuglia, unitamente a due militari, fece incontro con i soldati X ed Y i quali, appena oltrepassato la pattuglia di un passo, pronunciarono ad alta voce la frase: aeroplano cornuto. E poiché è notorio che fra le truppe generalmente viene rivolto ai carabinieri il nomignolo di aeroplano per la forma del copricapo che essi portano e non scorgendosi nell'alto alcun veivolo, il sottoscritto, udendo che al motto scherzoso aeroplano venne aggiunto l'epiteto offensivo di cornuto – indubbiamente a lui rivolto –, ordinò ai due soldati di seguirlo ecc. ecc.". Per il nomignolo di «aeroplano», adunque, il carabiniere a piedi Puleggia Salvatore ha avuto un dubbio ed ha guardato se ve n'era un altro nell'alto dei cieli. Ma per l'aggettivo «cornuto»

Giovanni Battista Caproni. A volte la metafora aeronautica poteva offrire lo spunto per macabri sviluppi, «Per rompere la legge della “decimazione” nella grande guerra, si verificarono da parte dei fanti, massacri di carabinieri [...] impiccati o pugnalati nelle retrovie [...]. E i comandi leggevano il cartello appeso dai fanti davanti al petto della vittima: “aeroplano abbattuto” e non capivano niente».

Fratelli Branca rinvia invece all'omonima azienda operante nella produzione e distribuzione di bevande alcoliche fondata da Bernardino Branca nel 1845 a Milano, famosa internazionalmente per il suo digestivo *Fernet-Branca*. In questo caso si gioca sull'ambiguità di *Branca* come marchionimo e il sostantivo *branca* “artiglio”¹³ – fra l'altro il marchio pubblicitario della ditta era un'aquila che abbranca, per l'appunto, con gli artigli, una bottiglia di rabarbaro (Sante Pagano, 2015: 75) –, mentre *Fratelli* fa riferimento al fatto che i carabinieri pattugliavano sempre in coppia. Da questo doppio senso nasce, presumibilmente per irradiazione sinonimica, un altro appellativo dei militi della «Benemerita», *reobarbari/rabarbari*. *Angeli custodi*, ovviamente, perché vigilavano con grande attenzione i militi arrestati. Agli ufficiali potevano essere affibbiati epiteti ugualmente poco lusinghieri, come:

- *cimiterino col robbio*: così veniva soprannominato il rettangolo di gallone d'argento sulla manopola della manica che recingeva le stellette degli ufficiali superiori, il robbio era invece un pezzo di panno rosso messo sotto le stellette per indicare che l'ufficiale aveva un comando o un incarico proprio del grado superiore (Monelli, 1971: 225). Evidentemente l'espressione critica il comportamento di molti ufficiali disposti a sacrificare inutilmente vite umane solo per soddisfare ambizioni personali.
- *camposantinolcimiterino*: «si chiamava in guerra il rettangolo che, applicato alla manopola, indicava il grado degli ufficiali superiori (Dal quadratino con su una croce, segno convenzionale dei cimiteri nelle carte topografiche)» (Mele, 1941: 35).
- *calamai*: ironicamente, per indicare l'arma preferita degli ufficiali del Commissariato, principali *imboscati* dell'epoca (Pagano, 2015: 71).
- *testa di morto*: «Il distintivo dei promossi per merito di guerra, per similitudine dei due segni» (Mele, 1941: 84).
- *trincea Cadorna* «trincea nella quale era difficile evitare la morte», dal nome del generale Luigi Cadorna, capo di Stato Maggiore, spesso accusato di avere avuto scarsa considerazione per la vita dei soldati; e *villa Cadorna* «cimitero

egli non ha cercato nell'alto che la cima delle sue corna: «l'epiteto di cornuto era, evidentemente, a lui rivolto». Ed ha arrestato i soldati che, infine, erano della sua stessa opinione» (FRESCURA, 1981: 184).

¹³ «Artiglio adunco, unghione di animale; zampa armata di artigli (del leone, dell'orso, del gatto, degli uccelli rapaci, ecc.)» (*GDLI*, II, s.v. *branca*). MELE (1941: 32) lo collega al fatto che i carabinieri «abbrancano».

di guerra» (Mele, 1941: 87)¹⁴. Perfino alcuni toponimi vengono modificati, a ricordo dei sanguinosi sacrifici delle truppe italiane: così *Saciletto* diventa *Fuciletto*, località in provincia di Udine¹⁵; il *Monte Grappa* diventa il *Monte Crepa* (Guercio, 1932: 146). Abbiamo inoltre:

- *Cigni*: soldati di buona famiglia ben vestiti, ma poco forti, gracili.
- *Lima e raspa*: «superiori sordidi e avari» (Guercio, 1932: 139).
- *Militaresse*: «le mogli degli ufficiali, che a volte si credono rivestite del grado del marito, Voce faceta» (Mele, 1941: 61).
- *nemico*: genericamente «il superiore» (Pagano, 2015: 81).
- *silurare*: «togliere il comando di truppa» per incapacità; ma, successivamente, chi era stato silurato poteva essere *ritubato*, cioè venire «reintegrato nella sue funzioni» (Mele, 1941: 78 e 73).
- *scaldarancio*: «aspirante ufficiale». Lo scaldarancio era un rotolo di carta imbevuto di paraffina che serviva a riscaldare il rancio in trincea, ma pare che questo sistema non desse buoni risultati. Da qui, forse, il nomignolo spregiativo nei confronti dell'ufficiale fresco di nomina, poco esperto e, quindi, inutile (Cortelazzo, 1971: 45).
- *taschino*: le differenze fra truppa e ufficiali erano palpabili anche nell'abbigliamento. Infatti, la giubba dell'uniforme da combattimento in panno grigio-verde¹⁶, introdotta nel 1909, nel modello per ufficiali era provvista di tasche al petto e ai fianchi (Mele, 1941: 82) ed era di miglior qualità e più elegante.

Non dimentichiamo infine termini già preesistenti nel gergo di caserma prebellico, rinsaldati dall'uso durante il conflitto, come *pignolo* e *pignolaggine* di un «superiore esigente e pedante», propenso a «fare cicchetti», *girate* e *pipe* (Guercio, 1932: 139; Mele: 40). Accanto a tanti appellativi negativi, non manca però un sincero omaggio al valore dei giovani ufficiali della Scuola Militare di Modena, per ricordare quanto alta fosse la mortalità fra gli allievi, chiamati quindi A. C., *Allievi Cadaveri* o *Aspiranti Cadaveri* (Mele, 1941: 25). Per non dimenticare che un generale dette anche il nome a un «appetitoso minestrone in scatola», chiamato *chiarizia* (Mele, 1941: 39).

¹⁴ L'allusione alla morte era esplicita e diffusa, per esempio, nei nomi di luoghi pericolosi o pieni di cadaveri: la *trincea della morte*; il *pianoro dei morti* (Tezza Ghesbente) «perché trovato tutto coperto di resti umani», il *bivio della Morte* (presso la «dolina dei briganti» sul Carso); l'*isola dei morti*, presso Fagarè, sul Piave (GUERCIO, 1932: 144).

¹⁵ «26 gennaio [1917]. Ritorno. Passando per Saciletto, nell'alba chiara, una scarica di fucileria mi ha fatto sobbalzare nel veicolo in cui si intirizziva la mia dormiveglia. Ho chiesto: «Dove siamo?». «A Saciletto. C'è il tribunale di guerra, qui. Hanno fucilato qualcuno. Succede sempre... il paese, ormai, si chiama Fuciletto»...» (FRESCURA, 1981: 173).

¹⁶ Da colore diventerà simbolo dei soldati italiani o *grigioverdi*, fino al secondo dopoguerra quando verrà sostituito dal colore cachi di ispirazione inglese e americana.

3. I RAPPORTI CON IL NEMICO

Per comprendere i meccanismi di formazione del lessico bellico relativo ai nemici, dovremo considerare la Grande Guerra come il punto conclusivo di un processo iniziato con la Rivoluzione francese e le guerre napoleoniche¹⁷: la trasformazione del conflitto armato da guerra fra stati a guerra fra nazioni. Così, con la mobilitazione totale di tutte le risorse richiesta dalle dimensioni del conflitto, la guerra giungeva ad assumere gli aspetti di uno scontro mortale tra popoli, un duello titanico di etnie e culture (De Bernardi e Ganapini, 2000: 353). Questa percezione ostile nei confronti dell'«altro», nella fattispecie gli austro-ungarici (e solo successivamente, i tedeschi), comportava, come corollario, un giudizio segnatamente negativo sulla loro cultura e sulla loro lingua. La *maramaglia* «Co' baffi di capecchio» dipinta nelle prime strofe da Giuseppe Giusti in *Sant'Ambrogio* – nonostante il ravvedimento nostalgico degli ultimi versi – o la descrizione del *caiserlicchio* disorientato nelle risaie vercellesi allagate ne *Le Figurine* di Giovanni Faldella¹⁸, anticipano questo cliché del soldato austriaco invasore, rozzo, arrogante e un po' ottuso, che storpia l'italiano con la sua pronuncia aspra e gutturale, del tutto insensibile agli aneliti di libertà del popolo italiano. Questa visione della guerra come guerra di civiltà si ritrova puntualmente nelle pagine dei diari di guerra del primo conflitto mondiale, ad esempio nel *Diario di un imboscato* di Attilio Frescura (1981: 31, 117, 130, 131, 182):

E ricordate come un ufficiale austriaco ci allontanò, con una cortesia rigida e inflessibile, da quel prato, [...] perché eravamo in «tominio militare»?

Ho veduto un primo esemplare di quelle mazze ferrate che gli austriaci adoperano per uccidere i feriti e gli avvelenati di gas. È un bastone che ha la Foggia di una clava: alla sommità v'è un anello e, tutto intorno, delle rozze punte di ferro. Gli austriaci, con questo strumento medievale, risolvono un duplice problema di economia di viveri e di munizioni. Posto ciò, io trovo che la cosa sarebbe ugualmente abominevole se gli austriaci finissero i feriti a revolverate. Per il soggetto non muta, anche se muta l'oggetto.

V'è tutto un campo coperto di croci austriache, bene allineate tutte uguali, in ordine molto tedesco. Anche il caos della notte sono messi in rango. Certi monumento funebri, isolati su questo Carso sassoso, hanno tutto lo stile massiccio dell'epoca barbarica, in cui, almeno, non c'erano i gas asfissianti.

¹⁷ Significativa, in questo senso, la modificazione semantica che subisce, nel corso del Settecento la parola *patria* (e i suoi derivati, come *patriota*, *patriottico* e *patriottismo*), che, dall'originario valore etnico di «luogo d'origine», città o regione, si carica progressivamente di valori etici e politici, trovando, in età rivoluzionario una stretta congiunzione con il termine *nazione*.

¹⁸ «Si era sul principio di maggio del 1859. Si era rotta la guerra. Nell'agro vercellese, tutto venato di canali, si erano salassate le vene, e si era dato l'aire all'acqua, che aveva improvvisato un lago ad impicciare i Tedeschi. Essi, i plufferi, i caiserlicchi, i segoni, come si chiamavano allora i nostri amici d'oggi, sopravvenivano, si avanzavano, bestemmiando trovare lago non geografico: ogni tanto davano un tuffo nell'acqua; poi se ne rialzavano; parevano cigni, oche, che venissero in guazzo, dibassando e levando le teste» (FALDELLA, 1942: 39).

Quando i barbari sono avanzati con le mazze ferrate per finire i colpiti [dai gas asfissianti], hanno trovato che sullo spalto dei morti, tutti i vivi, tutti gli accorsi, attendevano a piè fermo. Sembra che la nostra gente, quando non si corica nella notte, abbia salde radici sulla terra, a cui abbarbica il suo valore.

«Le truppe [austriache] vengono eccitate con la promessa di un largo bottino e di una pace immediata, frutto della vittoria certa. Gli ufficiali tengono alto lo spirito della truppa facendo dei racconti delle ricchezze favolose che si troveranno in Italia, dell'abbondanza dei viveri, della bellezza delle donne italiane, ecc.». Così, come l'anno scorso, nell'offensiva di maggio, agli uomini che si mandano alla guerra si esalta la violenza, la rapina, lo stupro... La bellezza delle donne italiane... E sono i pederasti del Nord che le esaltano).

Alla barbarie germanica si opponeva il «buon cuore» italiano: «[...] l'ungherese si difende infilzando e squartando. Ecco: con una simile concezione della vita e della guerra, si comprende facilmente come la forza possa metodicamente trasformarsi in ferocia. Noi però, nemmeno attraverso la guerra, deturperemo il nostro carattere. Resteremo sempre un popolo di buoni [...]» (Gasparotto, 1919: 39).

Nel primo dopoguerra Francis Guercio annotava che «il gergo di guerra italiano [...] in quanto frasario politico-giornalistico, è l'espressione del bagaglio d'idee che tutti i popoli belligeranti dovettero crearsi come strumento di difesa o di offesa morale» (1932: 156), ribadendo la forte carica ideologica del lessico militare. Ciò premesso, possiamo classificare il lessico legato ai rapporti con il nemico in due grandi categorie: i soprannomi affibbiati alle truppe austro-tedesche e la deformazione di voci germaniche nei diversi ambiti della vita militare, dalle armi alla vita al fronte e in prigionia. Al primo gruppo appartiene un nutrito numero di variopinti soprannomi, molti dei quali di origine dialettale:

- *austrelli*: «travisamento umoristico di austriaci» (Guercio, 1932: 143).
- *bluffer* (già in Faldella: *plufferi*), dalla voce onomatopeica tedesca *pluf*, variante di *plump* «maldestro, imbranato» (Cortelazzo, 1971: 38).
- *cecchino/carletto*: la prima è, fra tutte le voci citate in questo intervento, forse la più longeva e diffusa, sinonimo «tiratore scelto» (o anche, genericamente, «austriaco»), da *Cecco*, forma apocoristica di Francesco (Giuseppe), nome dell'imperatore, mentre la seconda procede dal successore Carlo, insediatosi nel 1917 (Pagano, 2015: 72-73); in seguito diventa anche sinonimo del fucile austriaco, il Mannlicher mod. 1895, detto anche *ta-pum*, che darà vita all'omonima canzone.
- *chiodo*: dal caratteristico elmo tedesco, il *pickelhaube* (Cortelazzo, 1971: 39).
- *grappon*: «austriaco», variante, con sonorizzazione iniziale di *crapon*, accrescitivo-dispregiativo di *crapa*, «testone» (Cortelazzo, 1971: 39).
- *ludero*: dal ted. *Luder*, «carogna».
- *lughero*: «voce istriana per indicare l'austriaco fanatico, clericale, nemico d'Italia (tirolese, stiriani, tedeschi, carinziani). Corruzione di *lucherino* per il

cappello verde e la piuma che costoro portano?» (Panzini citato in Cortelazzo, 1971: 39).

- *mangiasego*: per il largo uso di *sego* (genericamente «grasso di origine animale») che si faceva nella cucina austriaca. Anche *segoni* (Cortelazzo, 1971: 39).
- *mòcheni*: «Gli austriaci, così chiamati dalla pronuncia dialettale, tirolese, austriaca, di *machen*: mochen wir? Facciamo?» (Monelli, 1971: 221).
- *muc/muk/mucchi*: dal ven. *muc* «caprone» (Mele, 1941: 62).
- *sbaffapatate*: per la predilezione dei tedeschi di mangiare tale tubercolo (Cortelazzo, 1971: 39); anche semplicemente *kartoffel* (Mele, 1941: 57)¹⁹.
- *tognitt/tugnin/tugnitt*: «austriaco», derivato da Antonio, come *cecchino* da Francesco (Cortelazzo, 1971: 40; Mele, 1941: 84).
- *tuüder/tuder/tider*: gli austriaci, «dall'antico meneghino *tödisch* che corrisponde al latino volgare *teutiscus*» (Mele, 1941: 86).
- *zuchi*: dal dial. veneto, «zucconi» (Mele, 1941: 88).

Accanto agli appellativi ingiuriosi, nel corso della guerra si formano una serie di nuove parole, tutte provviste di una forte carica umoristica, tramite storpiamento, adattamento, ibridazione o calco di voci germaniche:

- *fifaus/fifhaus*: ibridazione di *fifa*²⁰ e *haus* per analogia con *Blockhaus*, per indicare specialmente il ricovero profondo e sicuro dei Comandi, che per questo erano più lontani dal rischio (Guercio, 1932: 131; Mele, 1941: 48), come *fifenstrasse*, vale a dire i sentieri che fiancheggiano le strade, preferiti dai soldati per il fatto che erano meno battuti dal fuoco nemico, prodotto della contaminazione di *fifa* e *Straße*, sul modello dei toponimi stradali tedeschi (Pagano, 2015: 75).
- *kaiser*: per indicare gli organi genitali maschili, soprattutto in alcune esclamazioni: «È venuto a rompermi i kaiser», «Non me ne importa un kaiser» (Mele, 1941: 56).
- *kaput*: «in rovina, in malora» (Mele, 1941: 57).
- *kultur*: la cultura tedesca, usata ironicamente (Mele, 1941: 57).
- *pistocco*: corruzione di *Alpenstock* «bastone da montagna» (Mele, 1941: 69).
- *strafare*: «punire, dare una lezione», dalla *Strafexpedition* «spedizione punitiva», tentata dagli Austriaci contro l'Italia nel maggio del 1916 (Mele, 1941: 81).
- *sgrappi/sdrappi*: deformazione «shrapnel», «speciale proietto che scoppia in aria lanciando un certo numero di pallette» (Mele, 1941: 78).

¹⁹ Mentre gli austriaci chiamavano i nostri soldati *mandolinisti* o *Katzenmacher* «mangiagatti» (MELE, 1941: 59).

²⁰ Probabile piemontesismo, *fifa* «paura», non appartiene al vecchio gergo di caserma perché è attestato solo dal 1918 (RENZI 1966: 128). Derivati: *fifone*, *fifite* e *fifista* (GUERCIO, 1932: 137-138; MELE, 1941: 48).

- *squarcialossa*: deformazione del nome della mitragliatrice austriaca *Schwarzlose* (Maschinengewehr M07/12).
- «sogno della vergine»: «dirigibile», calco del tedesco *mädchentraum* «sogno delle signorine» per la sua forma fallica (Mele, 1941: 45).
- *Trabant*: «attendente», dal tedesco *Trabant* «satellite» (Mele, 1941: 85).

In questo specifico settore delle deformazioni di un forestierismo, la storia del lessico militare della Grande Guerra finisce per intrecciarsi indissolubilmente con quella della vita in prigionia dei soldati italiani. Una vita, fatta per lo più di stenti e vessazioni, in cui predominava la noia e soprattutto la fame²¹, la cui menzione era immancabilmente cassata dalla censura austriaca nelle cartoline in franchigia, a tal punto che i soldati ricorsero a un frasario artificioso ed enigmatico per lamentarsi della penuria di alimenti. L'intenzione di sfuggire all'occhio vigile del censore diede quindi vita a un vero e proprio «codice della fame» (Guercio, 1932: 148-149), infarcito di forme dialettali, allusioni a luoghi o persone immaginarie e anagrammi, ampiamente illustrato da Leo Spitzer: *la signorina Fà, le tre effè* (cioè *fame, freddo, fumo*), *l'albergo delle tre effè, la signorina Emaf, la mefa, Mefangro* (*mefa* + suffisso toponomastico *-angro*), e *Famego* (il dialettale *go fame*). Il *Militär-Wörterbuch für den Dolmetschspeteldienst*, citato precedentemente, registra anche il piemontesismo *brutta*, il settentrionalismo *camello, fianco destro* (con evidente riferimento al gesto indicante aver fame), *mal di denti, spazzola*, tutti con il valore di «fame» (Cortelazzo, 1971: 37-38). Uno dei campi di prigionia più temuti fu di certo quello di Mauthausen, nei pressi Linz, in Austria, da cui nasce l'espressione «avanzare verso Mauthausen», cioè «esser fatto prigioniero» (Mele, 1941: 25; Cortelazzo, 1971: 46). Qui la fame e le sevizie da parte dei guardiani croati, bosniaci e ungheresi erano all'ordine del giorno: le attività all'interno del campo erano volte alla perenne ricerca del cibo, ci si doveva arrangiare come si poteva, cacciando topi, cercando nell'immondizia,

²¹ Complessivamente nel corso del conflitto i militari italiani internati nei campi di concentramento dell'Impero austro-ungarico ed in Germania furono circa 600.000, dei quali quasi la metà catturati nelle giornate della rotta di Caporetto. Di questi, circa 100.000 morirono per il mancato invio di generi di conforto; il clima, le malattie, gli stenti fecero il resto. La condizione di prigioniero era giudicata dai vertici militari italiani un fatto negativo, se non addirittura una scelta voluta, come se di diserzione si trattasse. Nemmeno sotto Diaz cambiò il giudizio dei vertici militari sui prigionieri di guerra, a differenza degli alleati si continuò a pensare che la prigionia non fosse l'effetto naturale di una battaglia perduta, ma anzi imputabile allo scarso spirito bellico dei militari catturati. L'Italia si disinteressò completamente della sorte di 600.000 combattenti, gli aiuti vennero assicurati per quanto possibile dalla Croce Rossa e da alcune associazioni di carità (BERTELLI, 2018: 2). Impedendo od ostacolando l'invio di pacchi di viveri ed aiuti da parte delle famiglie gli italiani furono «abbandonati completamente a noi, ed il patrio governo che pur sapeva le condizioni nostre, non intervenne mai se non a nostro danno: censurò la posta con criteri bizantini, ne limitò l'invio a sole cartoline, impose limitazioni infinite e difficoltà burocratiche d'ogni specie all'invio dei pacchi, vietò la spedizione di generi indispensabili, e per lungo tempo lesinò perfino i mezzi di trasporto dei pacchi stessi» (Angelo BRONZINI, *Memorie di prigionia*», citato in BERTELLI, 2018: 3).

preparando strani intrugli a base di radici e rifiuti. E proprio sulla base della voce tedesca *Kriegsgefangenlager* – cioè «Campo dei prigionieri di guerra» – venne coniata dai soldati milanesi una delle più ingegnose ed espressive deformazioni del termine originario: *Cristchefamdelader* (Mele, 1941: 35)²².

Paolo Monelli, nella IV edizione di *Scarpe al sole* (1928), decideva di aggiungere un breve glossarietto dei termini gergali presenti nel testo, per il timore che «molte espressioni, nate durante la guerra, fossero già cadute in dimenticanza». Qualche anno dopo, nel 1941, annotava in calce (Monelli, 1971: 2015)²³:

Qui finisco le postille. Spero di non essere costretto, fra qualche anno, ad aggiungerne di nuove; i tempi precipitano, e il linguaggio pare mutarsi e corrompersi con rapidità non veduta prima. Queste postille mi hanno fatto venire la melanconia. Mi pare di avere composto in bara un cadavere; e che il mio libretto, cronaca di giornate così vive ancora e doloranti, come le cicatrici di allora, sia diventato ormai un polveroso documento di un'epoca scomparsa.

Agli studiosi, dunque, il compito, se non il dovere, di mantenere vivo il ricordo di queste formazioni gergali, espressione sincera e scanzonata del sacrificio, nel fango delle trincee, di milioni di italiani, veri protagonisti della Grande Guerra, al di là di ogni possibile mistificazione e strumentalizzazione ideologica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ARTESI, R. 1997. *La naja, i soldati, le parole: il gergo e il linguaggio militare in pace e in guerra*. Parma: Albertelli Editore.
- BERTELLI, G. P. 2018. «Mauthausen 2018. Una tragedia dimenticata». Consultato il 28 luglio 2018, in http://www.picocavalieri.org/pubblicazioni_altre/mauthausen_1918.pdf.
- CORTELAZZO, M. 1971. «Voci “gergali” in un glosario militare tedesco del 1918». *Studi mediolatini e volgari*, XIX, pp. 33-49.
- DE BERNARDI, A. e GANAPINI, L. 2000. *Storia d'Italia 1860-1995*. Milano: Mondadori.
- DE BONO, E. 1931. *Nell'Esercito nostro prima della guerra*. Milano: Mondadori.
- FALDELLA, G. 1942. *Le figurine*. Milano: Bompiani.
- FERRARI, C. A. 1919. «Cento voci del gergo italiano di guerra». *Rivista di Psicologia*, XV (Gennaio-Febrero), pp. 70-73.
- FRESCURA, A. 1981. *Diario di un imboscato*. Milano: Mursia.

²² Così venivano deformati, per etimologia popolare, il *monte Hermada* in *Armata* e *Kostanjevitza* in *Castagna Svizzera* (MELE, 1941: 54).

²³ Anche Francis GUERCIO insiste sulla natura fugace di questo linguaggio: «Insomma il gergo italiano, in quanto sermo militaris, si può considerare come una rapida e vasta, ma effimera estensione del gergo militare normale (di caserma, delle scuole di guerra, ecc.), che ha sempre avuto un'esistenza stabile. [...] Non c'è quindi da meravigliarsi se di tali espressioni il mondo del dopoguerra così proclive a dimenticare il travaglio passato in quello presente, abbia conservato soltanto qualche ricordo» (1932: 156).

- GUERCIO, F. 1932. «Il gergo di guerra italiano». *Giornale di Politica e di Letteratura*, Novembre, pp. 125-156.
- MELE, G. 1941. *Gergo di guerra*. Roma: Società Editrice del Libro Italiano.
- MONELLI, P. 1971. *Le scarpe al sole. Cronache di gaie e di triste avventure di alpini, di muli e di vino*. Verona: Mondadori.
- PAGANO, S. 2015. *Il gergo militare in Italia. Le parole dei soldati dalla prima guerra mondiale ad oggi*. Firenze: Le Lettere.
- RENZI, L. 1966a. «Parole di caserma». *Lingua nostra*, XXVII, 2, pp. 87-94.
- 1966b. «Parole di guerra». *Lingua nostra*, XXVII, 4, pp. 127-131.
- SCAVUZZO, C. 2015. *Presentazione*. In: PAGANO, S. 2015. *Il gergo militare in Italia. Le parole dei soldati dalla prima guerra mondiale ad oggi*. Firenze: Le Lettere.